

3 maggio 2011

La crisi in Siria: ripercussioni regionali, rischi interni e posizioni internazionali

Stefano Torelli^(*)

La crisi che il regime siriano sta affrontando potrebbe avere ripercussioni che vanno ben oltre i confini nazionali, maggiori rispetto a quelle prodotte dalla caduta del regime in Tunisia ed Egitto e a quelle provocate fino a ora dal conflitto in cui la Libia si trova attualmente coinvolta. Damasco è stata storicamente il punto di riferimento per tutto il Medio Oriente e ciò è dovuto da un lato alla sua collocazione al cuore dello scacchiere regionale e, dall'altro, alla sua politica estera solitamente molto attiva nei teatri di confine e potenzialmente in grado di influenzarne le sorti. Sebbene tra la fine degli anni '90 e, successivamente, a seguito degli attentati dell'11 settembre 2001, la Siria fosse stata relegata dal mondo occidentale e dagli Stati Uniti in particolare in una posizione più marginale, addirittura inserita tra i cosiddetti Stati canaglia, dalla metà del decennio appena concluso il governo di Damasco è riuscito a conquistare nuovamente un ruolo di primo piano all'interno degli equilibri regionali. Il ritiro delle truppe siriane dal territorio libanese – Damasco non aveva mai riconosciuto la sovranità del Libano e riteneva questo paese, per motivi di carattere storico, una propria regione – a seguito dell'attentato all'ex primo ministro Rafiq al-Hariri nel 2005, ha segnato l'inizio di una fase di distensione tra il regime siriano e il mondo arabo filo-occidentale e, di riflesso, l'Occidente stesso.

Nel 2008, grazie anche agli sforzi diplomatici compiuti dal presidente francese, Nicolas Sarkozy, nell'ambito della nuova politica attivista di Parigi nell'area, il presidente siriano, Bashar al-Assad, si è recato in visita ufficiale nella capitale francese in occasione del primo incontro dell'Unione per il Mediterraneo, presente anche l'allora primo ministro israeliano, Ehud Olmert. Tale evento ha simbolicamente rappresentato il momento in cui la Siria ha iniziato gradualmente a essere reintegrata all'interno della comunità internazionale e riconosciuta come interlocutore fondamentale per la risoluzione delle questioni mediorientali. Non a caso Damasco ha poi avviato negoziati indiretti, con la mediazione della Turchia, con lo Stato di Israele, con cui è formalmente in guerra da quasi 40 anni. Inoltre, la nomina dei rispettivi ambasciatori nella capitale siriana e a Beirut e quella di Robert Ford come ambasciatore statunitense in Siria (gli Stati Uniti non intrattenevano rapporti diplomatici al livello di ambasciate dal 2005) hanno sancito il nuovo corso della politica siriana. Una politica che ha saputo abilmente sfruttare due direttrici apparentemente opposte e che si controbilanciano, ma ugualmente strategiche: la Turchia e l'Iran.

La Turchia rappresenta l'attore tramite il quale, più di tutti, Damasco è riuscita a riacquisire influenza nella regione mediorientale. Nell'ambito della propria politica di ritrovato interesse nei confronti del Medio Oriente e dei vicini attori arabi, infatti, Ankara ha visto proprio nella Siria un soggetto con cui costituire una solida partnership di tipo politico, strategico ed economico, allo scopo di penetrare nel resto del mondo arabo; d'altro canto la Siria ha saputo ottenere il massimo rendimento dal rapporto con la Turchia, sfruttando la credibilità conquistata da Ankara nella regione e nei confronti di una parte del mondo occidentale, per acquisire a sua volta maggiore

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Stefano Torelli è Assistant Researcher ISPI.

peso. La Turchia, inoltre, ha rappresentato un mercato di sbocco fondamentale per le esportazioni siriane, soprattutto quando il regime di Damasco era più isolato a livello internazionale. Le relazioni con la Turchia, per certi versi garante delle politiche siriane agli occhi della comunità internazionale, sono controbilanciate dall'alleanza storica con l'Iran. Sin dai tempi della guerra civile libanese, infatti, Teheran ha costituito con Damasco un asse politico e strategico che si è contrapposto alla precedente egemonia degli attori arabi cosiddetti moderati e filo-occidentali: Arabia Saudita, Egitto e Giordania. Siria e Iran hanno in comune un governo retto da esponenti dello sciismo, ma al di là delle affinità religiose, vi è un interesse comune nel fungere da catalizzatori dell'opposizione alle politiche occidentali e israeliane nell'area e la relazione può essere definita strutturale, più che di interesse congiunturale. Ed è proprio grazie al suo rapporto con loro che Damasco ha, dunque, saputo districarsi all'interno delle politiche mediorientali, riconquistando una posizione che le garantisce una certa influenza su diversi teatri contigui.

Il seppur precario equilibrio rappresentato dall'insieme di queste relazioni, potrebbe essere messo in pericolo qualora anche il regime di al-Assad dovesse cedere di fronte alla pressione delle proteste della popolazione. Ai propri confini orientali, la Siria ha avuto un ruolo importante nei tentativi di stabilizzazione dell'Iraq, di cui attualmente è il maggior partner commerciale e la naturale valvola di sfogo a livello economico. Per anni gli Stati Uniti hanno accusato Damasco di favorire l'ingresso di guerriglieri in Iraq attraverso la propria frontiera comune e, in concomitanza con il riavvicinamento siriano-statunitense, la sicurezza dell'Iraq è relativamente migliorata. Se il regime dovesse perdere il potere, il fronte iracheno potrebbe essere testimone di una recrudescenza delle violenze. Un altro vicino, il Libano, rischierebbe di essere coinvolto direttamente da un'eventuale crisi della Siria. Proprio grazie al disimpegno della Siria e agli accordi tra quest'ultima e Arabia Saudita, infatti, Beirut ha saputo uscire dall'*impasse* istituzionale del 2008 e vivere un periodo di relativa stabilità. Con il crollo del regime siriano, tali equilibri potrebbero facilmente vacillare, fino a presagire una nuova crisi libanese. Anche Israele, d'altro canto, potrebbe essere coinvolta negativamente in uno scenario post-Assad. Seppure formalmente in guerra, Siria e Israele non sembrano, allo stato attuale dei fatti, desiderare, né potrebbero permetterselo, un nuovo conflitto armato e Assad si è detto più volte disponibile a cercare un compromesso che possa mettere fine alle ostilità tra i due paesi. La caduta dell'attuale sistema governativo a Damasco potrebbe, al contrario, creare tensioni, le quali non è escluso che trovino sbocco anche nei confronti di Israele stesso. Ciò non sarebbe inverosimile anche alla luce del plausibile intervento – diretto o meno – dell'Iran in Siria, qualora Teheran dovesse percepire la minaccia della perdita di un alleato strategico come Damasco nell'area.

A tutte le possibili ripercussioni sui territori vicini alla Siria, ognuno dei quali sarebbe in grado da solo di provocare conflitti regionali di più ampia portata, si devono inoltre aggiungere le ricadute che un eventuale crollo del regime di Assad potrebbe avere a livello interno. La Siria è un paese eterogeneo sotto vari punti di vista: sotto il profilo etnico ha una cospicua minoranza curda, che conta circa il 10% della popolazione; a livello religioso ha una discreta presenza di cristiani, una maggioranza, circa il 75%, di musulmani sunniti e un'importante minoranza sciita, circa il 15% della popolazione. Tale minoranza è afferente alla corrente degli alawiti e proprio tale comunità (storicamente basata nella città portuale di Lattakia e di cui fa parte la famiglia degli Assad), tramite legami di tipo familiare e clanico, controlla le posizioni chiave del paese. Inoltre vi sono, oltre a proteste di tipo socio-economico e rivendicazioni politiche, anche tensioni con gli ambienti religiosi sunniti più radicali, dal momento che il regime si professa come secolare e laico; negli anni '80 esso ha ingaggiato una vera e propria guerra interna contro la Fratellanza Musulmana, bandita da allora in Siria. Tali condizioni strutturali potrebbero far presagire, in caso di caduta del regime, un vuoto di potere che potrebbe far sprofondare la Siria in scenari simili a quelli dell'Iraq dopo la caduta di Saddam Hussein o della stessa Libia attuale. A differenza della Tunisia e dell'Egitto, infatti, le strutture militari siriane sono molto più legate alle *élite* di potere in quanto ne sono, in parte, un'emanazione stessa. Appare, dunque, più difficile che l'esercito possa defezionare e, stando in questo modo le cose, si profilerebbe una vera e propria guerra civile.

In tale quadro, le potenze occidentali hanno assunto una posizione più cauta rispetto a quella sostenuta nei confronti dei regimi tunisino, egiziano e libico. Il potenziale coinvolgimento di tutti i più importanti teatri regionali in un'eventuale dissoluzione dell'attuale sistema istituzionale siriano, porta l'Europa e gli Stati Uniti a non forzare una crisi, quanto piuttosto sarebbe loro interesse prevenirla. In quest'ottica, la Turchia potrebbe tornare a svolgere un ruolo di mediazione di primo piano, viste le strette relazioni che oggi intercorrono tra Ankara e Damasco. Ankara possiede le armi – soprattutto economiche – necessarie per esercitare una pressione maggiore sulla Siria e incoraggiarne una risoluzione pacifica dell'attuale crisi interna. In tal modo, la stessa Turchia riuscirebbe a conquistare maggiore credito negli ambienti europei e mitigare le paure circa il suo attivismo in Medio Oriente.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

© ISPI 2011